

LA RICORRENZA

IL VESCOVO DELLA CARITÀ

Il 23 giugno 1953 si spegneva a Bergamo monsignor Adriano Bernareggi. Orenese, fu una delle figure più rappresentative dell'episcopato cattolico tra gli anni Trenta e i primi anni Cinquanta.

Guidò a partire dal 1936 la diocesi che aveva dato i natali ad Angelo Giuseppe Roncalli, poi divenuto Papa Giovanni XXIII. I due ecclesiastici (che curiosamente nacquero e morirono negli stessi mesi, rispettivamente novembre e giugno) strinsero una lunga e feconda amicizia a partire dalla fine degli anni Venti, tanto che fu proprio l'allora patriarca di Venezia a tenere la commemorazione funebre durante i solenni funerali di monsignor Adriano, il 27 giugno.

Il nostro ricordo prende le mosse esattamente dalle ultime parole di quell'omelia...

«O venerato monsignor Bernareggi, vescovo tra i più insigni della mia diletta terra natale, amico tra i più cari della mia anima e della mia vita, accogli questo tributo di devotissima affezione che con semplice parola ho accettato di porgerti in nome di tutti i tuoi figli di Bergamo. *Intra in gaudium Domini tui*: e di là, nella luce e nella pace del Signore, il tuo ricordo ci incoraggi, la tua pastorale benedizione resti sempre sopra di noi. *Et sit super nos semper benedictio tua*»⁽¹⁾.

Con queste parole, il 27 giugno 1953, il cardinal Angelo Giuseppe Roncalli concludeva nella Cattedrale di Bergamo l'orazione funebre in onore di monsignor Adriano Bernareggi, il vescovo orenese morto quattro giorni prima, all'età di 69 anni.

In una chiesa gremita all'inverosimile — «questa chiesa che è sua e mia» — il bergamasco Roncalli, da poco nominato patriarca di Venezia, rivolgeva l'ultimo saluto al confratello che aveva retto la 'sua' diocesi natale per 17 lunghi anni. Con lui il futuro Papa Giovanni aveva intessuto un'intensa trama epistolare già dalla fine degli anni Venti, allorquando l'allora don Bernareggi, incaricato di dirigere la rivista «*Humilitas. Miscellanea storica dei Seminari milanesi*», ne aveva richiesto la collaborazione attraverso un articolo (poi pubblicato) sull'opera di S. Carlo nella fondazione del Seminario di Bergamo.

Proprio in una missiva, scritta in data 3 settembre 1931 da Sotto il Monte, lo stesso Roncalli aveva annunciato al sacerdote orenese, in via del tutto riservata, la sua prossima nomina a vescovo coadiutore di Bergamo. Una notizia che l'allora delegato apostolico in Bulgaria aveva appreso direttamente da Pio XI,



Mons. Adriano in un'immagine del gennaio 1932, qualche settimana dopo la sua nomina a vescovo ausiliare di Bergamo.

in udienza, senza vincolo di segretezza, ma con preghiera di assoluta discrezione, prima della comunicazione ufficiale al titolare della diocesi.

Da quel momento la corrispondenza tra i due presuli si era fatta non solo più corposa ma, come è stato scritto, «cordiale» e «affettuosa», sostanziandosi in 83 lettere che attestano «la stima e l'ammirazione (di Roncalli) per l'opera svolta da Bernareggi a Bergamo» e «il suo interessamento fattivo per dotare a sue spese la biblioteca del Seminario diocesano di importanti collezioni patristiche mancanti»⁽²⁾.

Anche Luigi Cortesi, nella «Miscelanea Adriano Bernareggi» promossa nel V anniversario della morte dal successore, monsignor Giuseppe Piazzi, ricorda che il vescovo «consultava spesso monsignor Roncalli, figlio della buona terra di Bergamo, nella cui anima, splendidamente ospitale, trovava sempre il talento della lucidità semplificatrice, della bontà pacificatrice e stimolante. Sentiva in lui (diceva un giorno) la coscienza della diocesi allo stato più puro. E più simpatico»⁽³⁾.

L'annuncio della promozione di Bernareggi ad aiutante di monsignor Luigi Marelli, ormai in età avanzata, venne dato il 16 dicembre 1931. A poche settimane di distanza, il 24 gennaio 1932, il già prevosto parroco di San Vittore al Corpo in Milano (vi aveva fatto solenne ingresso il 31 ottobre 1926, nominato dal cardinal Tosi) veniva consacrato in Duomo dal cardinal Schuster, col titolo di vescovo titolare di Nissa.

Quattro anni più tardi, ritiratosi Marelli presso il santuario di Rho, Bernareggi gli succedeva come vescovo ordinario.

Era il 14 aprile 1936.

Il nuovo presule non aveva ancora compiuto 52 anni, essendo nato ad Oreno il 9 novembre 1884, da Giovanni Bernareggi e Luigia Ravanelli. Ultimo di sei figli (uno dei quali, Domenico, ugualmente sacerdote, sarebbe poi diventato vescovo ausiliare del cardinal Schuster) Adriano era stato ordinato dal cardinal Ferrari il 21 luglio 1907, nella chiesa parrocchiale del paese natale, dopo essersi laureato in Filosofia (3 luglio 1903) e Teologia (27 giugno 1907) alla Gregoriana.

Una terza laurea, in Diritto Canonico, arrivò due anni dopo, sempre a Roma, il 13 luglio 1909.

Professore in Seminario e poi, dal 1923, nella Facoltà giuridica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, direttore della rivista teologica «La scuola

cattolica» dal 1923 al '31, egli si era già segnalato in quegli anni per la vastità e la puntualità della sua preparazione culturale. Ora, a Bergamo, si apprestava tuttavia a vivere un'esperienza fondamentale, alla guida di una diocesi tradizionalmente cattolica, che lo annovera ancor oggi tra le sue guide spirituali più eminenti.

Per essa Bernareggi si prodigò in maniera esemplare, dovendo peraltro far fronte contestualmente ad importanti incarichi assunti nello stesso decennio. Fra gli altri ne citiamo due, che contribuirono a porre la sua figura in una posizione di rilievo all'interno dell'episcopato italiano del periodo: dal 1933 al 1950 monsignor Adriano fu il presidente delle Settimane Sociali d'Italia, le assisi periodiche del mondo cattolico volte a diffondere il pensiero della Chiesa circa i più urgenti problemi politico-sociali. A partire dal 1939, poi, fu assistente centrale dei Laureati di Azione Cattolica, il movimento cultural-religioso che vide formarsi al suo interno parecchi nomi di spicco della 'intelligentsia bianca' del dopoguerra.

Ma se quest'ultima fu dallo stesso Bernareggi definita la sua «seconda diocesi»,

per ben 17 anni (cui andrebbero aggiunti i quattro vissuti da coadiutore di monsignor Marelli) le sue principali premure furono indirizzate a Bergamo e ai bergamaschi, guidati e accompagnati dal loro pastore attraverso circostanze tra le più terribili nella storia della città, della Chiesa, dell'Italia intera in questo secolo: le persecuzioni fasciste, il secondo conflitto mondiale, la difficile opera di ricostruzione.

Non potendo ovviamente addentrarci tra le pieghe della quotidianità, per sviscerare «il lavoro più gigantesco e più fecondo (...) di cui non si può fare il bilancio ma di cui si vive»⁽⁴⁾, ci limitiamo a lasciar intravedere la mole e la profondità dell'azione, suggerendo i principali ambiti di intervento del vescovo: Seminario, Azione Cattolica, opere missionarie, mondo del lavoro, assistenza di traviate, «orfani dei vivi» e figli dei carcerati, Missioni in Italia, tempio votivo, Curia di Bergamo. A tutto ciò vanno aggiunti la creazione di una quarantina di nuove parrocchie, due visite pastorali, due sinodi diocesani, numerose lettere pastorali, sempre rivolte ai problemi religiosi e sociali più attuali.

Cuore di questa azione, centro pro-

Lo stemma vescovile



pulsore di ogni atto (dell'uomo, del sacerdote, del vescovo), la **CARITÀ**.

Il motto paolino «In caritate radicate» si ritrova già nello stemma vescovile, che riprese quello di famiglia, uno spaccato di rosso e oro da cui emergeva un arbusto verde: monsignor Adriano volle precisare quest'ultimo in una querchia, più appropriata dal punto di vista simbolico.

Ma l'elogio più pieno della carità come primaria e specifica fonte di ispirazione della missione episcopale venne da lui formulato il 26 giugno 1936, nel discorso ufficiale di insediamento alla guida della diocesi. Alla carità, infatti, secondo Bernareggi, «sono specialmente affidati quelli che ritengo i tre maggiori doveri del vescovo: unire, servi-

re, sacrificarsi».

E aggiunse, riguardo allo spirito di servizio, che (il vescovo) «non deve avere né il tempo né il modo di pensare a sé; perchè egli è il servo di tutti (...) di tutte le anime che cercano Cristo e lo vogliono seguire, il servo specialmente dei poveri, degli infelici e dei sofferenti»⁽⁵⁾.

Tanto fedelmente egli mise in pratica tali proponimenti da logorare a poco a poco «quel suo fisico robustissimo che sembrava far paura alla morte», ma «da un paio d'anni (...) accusava l'eccesso del lavoro» e «appariva negli ultimi tempi sovente stanco, troppo provato»⁽⁶⁾.

La sera del 7 maggio 1953, dopo aver ricevuto persone nell'arco della giornata

per cinque ore e mezzo, si ritirò e non si alzò più, in balia di una grave arteriosclerosi. Qualche mese prima, il 28 gennaio, la Santa Sede gli aveva concesso (caso unico nella storia di Bergamo) il titolo personale di arcivescovo.

Spirò alle 23,07 del 23 giugno, dopo un mese e mezzo di malattia, aggravatasi per complicazioni epatiche.

Scorrendo i giornali di quei giorni si coglie con mano la vasta eco di commozione e partecipazione sollevatasi alla notizia della sua morte, in città, in Lombardia, in tutta l'Italia, soprattutto (ma non solo) cattolica⁽⁷⁾.

«L'Eco di Bergamo» pubblicò anche uno stralcio dei principali contributi della stampa nazionale. Tra tutti ci piace citare un passo del «Corriere della Sera», meno facile a suggestioni apologetiche: «era tra i due o tre vescovi di maggior prestigio culturale della penisola (...) ed era certamente il vescovo italiano più conosciuto all'estero (...) pochi gli sono stati a pari per altezza di mente, delicatezza di cuore, spiritualità di stampo europeo e sollecitudine di rinnovamento religioso, schiva di ogni compiacenza, d'ogni debolezza e d'ogni manierismo»⁽⁸⁾.

Entrambe le principali testate bergamasche, in particolare, documentarono in maniera limpida e copiosa l'imponente tributo della diocesi, accorsa massicciamente in città già nei giorni immediatamente precedenti la morte e specialmente in occasione dei solenni funerali⁽⁹⁾.

Comuni e ricorrenti, più di ogni altra, due sottolineature: la vastità dell'azione capillare e infaticabile di un pastore il cui cuore «volle battere oltre ogni limite con incredibile energia per i figli della sua diocesi», tanto che «egli s'è logorato, bruciando le tappe della sua vita, ed ha ceduto come di schianto, in questi ultimi mesi, mentre avrebbe potuto governare ancora»⁽¹⁰⁾; la particolare, specialissima vicinanza delle persone più semplici e meno fortunate, di tutto il popolo. A questo proposito, ecco due toccanti citazioni, che ci sembrano le più indicate per concludere queste pagine, riaffermando la statura morale e la straordinaria capacità di amore di questo grande uomo.

«Abbiamo visto sfilare tanti poveri; sapevamo che essi conoscevano la sua porta. Prima ancora che sapessero che egli nel suo testamento aveva scritto 'muoio povero', essi, per quell'intuito che hanno i poveri, venivano a testimoniargli che 'la carità è la



Angelo Giuseppe Roncalli, poi Papa Giovanni XXIII: amico di monsignor Bernareggi, proprio l'illustrato figlio della diocesi bergamasca tenne l'orazione funebre durante le solenni esequie del vescovo orenese.

più grande ricchezza dell'uomo', una ricchezza che va ben aldilà della tomba»⁽¹¹⁾.

Così il quotidiano bergamasco scriveva giovedì 25 giugno.

E commentando le solenni esequie, esordiva con queste parole nel corsivo d'apertura di tre giorni dopo: «Aveva desiderato che fossero i poveri, gli umili, la gente vestita in modo semplice ad accompagnare la sua bara nell'ultimo viaggio e una sterminata folla senza nome è letteralmente fin dall'alba ribollita su da tutte le quattro porte della città antica, è giunta a piedi, coi treni, con ogni mezzo, dalla pianura, dalla montagna. Gente di campagna vestita alla buona, come egli desiderava, intere famiglie, operai, una umanità, che si è mossa d'istinto verso quest'ultimo desiderio del suo Vescovo. E anche i Cardinali, i Vescovi, le personalità del mondo cattolico venute da ogni parte d'Italia, si sono sentite piccole e soverchiate da quel prorompere in affetto popolare. Aveva desiderato il suo popolo e gli arrivò una ondata immensa, continua, quale neppur egli avrebbe forse immaginato (...).

(...) È strano come Mons. Bernareggi, che aveva tanto del carattere bergamasco, asciutto, non facile a lasciar liberi i propri sentimenti (...) e che non fece mai nulla per cercarsi della facile popolarità (...) abbia sollevato attorno a sé, nell'ora dell'estremo addio, una tale ondata di affetto in tutto il suo popolo quale raramente è dato di vedere. La realtà è che la nostra gente aveva capito perfettamente il suo cuore anche aldilà dei modi severi, aveva letto profondamente nel suo carattere, aveva afferrato d'istinto quale grande Anima di Vescovo fosse passata per ventun anni, accanto alla propria anima»⁽¹²⁾.

Enrico Motta

NOTE

(1) «Una grande figura si è levata dall'elogio del card. Roncalli», «L'Eco di Bergamo», 28 giugno 1953, pp. 1-4.

(2) F. Mandelli, «Una gloria di Oreno. Mons. Adriano Bernareggi», a cura della Parrocchia di Oreno, Tipolitografia Arcografica, 1978, pp. 20-21.

(3) «Miscellanea Adriano Bernareggi», a cura di L. Cortesi, Bergamo, Società Editrice S. Alessandro, 1958, p. 152.

(4) Idem, p. 16.

(5) Idem, p. 143.

(6) «Alle ore 23 questa notte è spirato S.E. Mons. Adriano Bernareggi vescovo di Bergamo», «L'Eco di Bergamo», 24 giugno 1953.

(7) Cfr., tra gli altri: «L'anima apostolica di un grande vescovo» «L'Italia», 27 giugno 1953; «Oreno in lutto ha pianto la scomparsa del suo più illustre concittadino», «Il popolo lombardo», 4 luglio 1953, pagina di «Vimercate e zona»; F. Clauser, «Altezza di intelletto e profondità di pensiero nella azione di Mons. Bernareggi», «il Cittadino della domenica», 4 luglio 1953; «Un Padre e un Pastore», «L'Osservatore della domenica», 12 luglio 1953.

(8) «L'omaggio della stampa», «L'Eco di Ber-

gamo», 26 giugno 1953, p. 4. Sono citati, tra gli altri, anche passi de «L'Osservatore Romano» e «La Notte».

(9) Cfr. «L'Eco di Bergamo», «Il Gornale del Popolo» (e «La Domenica del Popolo») dopo il 24 giugno.

(10) «Il cordoglio di un popolo», «La Domenica del Popolo», 28 giugno 1953.

(11) «Il cuore della città piange il suo vescovo», «L'Eco di Bergamo», 25 giugno 1953.

(12) «Piangendo il popolo ha accompagnato il suo Arcivescovo nell'ultimo addio», «L'Eco di Bergamo», 28 giugno 1953.



«Quel suo fisico robustissimo (...) appariva negli ultimi tempi sovente stanco, troppo provato».